

L'editore Raimondo Di Maio sposta la sua libreria a Mezzocannone di pochi metri e pochi numeri civici. E festeggia regalando ai clienti/lettori un libricino con una lettera di De Marinis al bibliofilo don Benedetto

INAUGURAZIONE STAMATTINA
Raimondo Di Maio all'ingresso della nuova sede della sua libreria Dante & Descartes in via Mezzocannone



Ugo Cundari

Controcorrente, come nel suo stile indomito e combattivo, Raimondo di Maio non teme la crisi di lettori e, con la sua storica libreria Dante & Descartes, rilancia, trasferendosi in spazi più ampi «dove potrò trafficare meglio e con più libri», dal civico 55 al civico 63 di via Mezzocannone, in un locale su due piani con una ventina di metri quadri in più.

L'inaugurazione è prevista stamattina, dall'apertura, alle 8.30, e non ha un orario prestabilito di fine, durerà fino a quando ci sarà l'ultimo cliente, o meglio «amico», perché per Di Maio non esistono clienti ma solo «lettori con i quali cerco di instaurare un rapporto umano prima che professionale. Oggi sono rari i librai veri, per la maggior parte sono "librai aneddotici", come li chiamava Croce, ossia ignoranti, superficiali, improvvisati, incapaci di dare consigli giusti perché, in fondo, sono venditori ritrovati per caso a vendere libri, per loro non sarebbe cambiato niente se avessero scelto di vendere vestiti o pizze. Il vero libraio è prima di tutto un lettore vorace con una gran voglia di condividere le proprie passioni con altre persone».

Dante&Descartes si riparte da Croce

Di Maio fa quello che dice, e oggi condividerà, ossia regalerà, a chi andrà a trovarlo in libreria un libricino di 32 pagine, *Sempre in mezzo a libri* che raccoglie una lettera che Tammaro De Marinis scrisse a don Benedetto nel 1902. Il volumetto porta una nota di Giancarlo Petrella sui rapporti tra il filosofo e l'autore della missiva, al quale la fondazione Benedetto Croce l'anno scorso ha dedicato un convegno in occasione della uscita del suo carteggio. In appendice un breve scritto di Gina Doria tratteggia la vena bibliofila di Croce, capace, all'improvviso, di sentire l'irrefrenabile bisogno di uscire di casa e recarsi da Pappacena, che «per chi non lo sappia, era un rivendugliolo di libri, a Napoli: una botteguccia oscura e polverosa, piena di detriti librari, nei quali, tuttavia, un bi-

Successo al Diana

Salemme replica



Date le numerose richieste da parte del pubblico accorso al Diana facendo registrare in pochi giorni il «tutto esaurito». Vincenzo Salemme ha deciso di replicare in ottobre, sempre nel teatro vomerese, il suo spettacolo «Napoletano? E famme 'na pizza!».

bliofilo come il Croce sapeva utilmente razzolare».

Di Maio sottolinea che Croce era naturalmente portato a «intrattenere con i librai, non meno che con i tipografi e i legatori, rapporti di una familiarità commovente. Queste categorie gli stavano nel cuore più che i grandi baccalari della cultura o le alte rappresentanze della politica, dell'amministrazione, del censo. In occasione del suo settantesimo

compleanno, Croce se ne stette per gran parte della giornata malinconico, ricevendo con formale educazione gli auguri di questo e di quello. Si rianimò solo quando vide comparire sulla soglia di casa librai, tipografi e rilegatori».

La lettera di De Marinis, bibliofilo napoletano, è un inno alla gioia di leggere e al mestiere del libraio/editore, figura a Napoli rappresentata da Di Maio (65 anni), la cui produzione per quest'anno si annuncia molto corposa. «Non solo raccolte di poesie, sulla scia del nostro premio Nobel Glück, ma molta narrativa, italiana e straniera, e la ristampa della rivista "Atlantide". I miei progetti editoriali hanno tempi lunghi. Sono una lumaca operosa e me ne vanto. La velocità, nel mio lavoro, non è un primato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA NUOVA SEDE SU DUE PIANI E CON PIÙ SPAZIO POI I NUOVI PROGETTI EDITORIALI: «LA FRETTA FA MALE»

Espinoza e i suoi monocromi per rompere il rigore geometrico

Daniela Ricci

Con la mostra «Tre stanze, tre mesi», sua seconda personale negli spazi della Galleria Umberto Di Marino (via Alabardieri 1), Eugenio Espinoza torna a Napoli proponendo tre iconiche opere degli anni Settanta e altre di recente realizzazione, tutte ispirate a quel «sistema-griglia» che tanto lo caratterizza. L'artista venezuelano, punto di riferimento nel suo paese per la critica al modernismo, nella sua ricerca guarda indietro nel tempo fino al Rinascimento e agli studi sulla prospettiva di Brunelleschi, che di fatto fu tra i primi a imporre ai disegni una griglia individuandola come struttura d'azione primaria. Partendo idealmente da lì, Espinoza si appropria dell'idea e la fa sua incamerando anche la lezione delle composizioni di Piet Mondrian,



SEGNO E COLORE
Un'opera di Eugenio Espinoza in mostra alla galleria di Umberto Di Marino

in un gioco di volumi e colori alla ricerca di un perfetto equilibrio formale e spirituale. In queste opere, inoltre, l'attenzione si focalizza sulla funzione dei monocromi e sull'inevitabile fascinazione che questi esercitano sullo spettatore.

Interessato dall'astrazione geometrica e dall'arte cinetica, Espinoza sviluppa dall'inizio degli anni '70 una pratica che dimostra tutta l'insofferenza nei confronti della deriva modernista in campo culturale e delle incongruenze politico-sociali che iniziavano a manifestarsi in America Latina, a cominciare dal clima di eccessivo ottimismo che attraversava proprio il Venezuela, che in quegli anni viveva un momento di grande prosperità economica grazie al boom petrolife-

ro. Dunque l'artista, consapevole del suo ruolo di coscienza critica, volge lo sguardo alle avanguardie storiche, alle esperienze cinetiche in Europa e quelle concettuali e minimaliste newyorkesi, e rifiutando il razionalismo sceglie di dare libertà al proprio gesto pittorico. E tornando al concetto di griglia, la manipola deformandola, estendendola e reinventandola. Anche l'uso dei materiali si fa più libero: tela grezza, oggetti di scarto o di utilizzo quotidiano forzano l'opera verso un processo di risignificazione «rompendo il silenzio della pittura». Il dipinto non deve più essere perfetto e il monocromo ne apre i confini verso una differente spazialità che rifiuta l'immobile geometria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARTISTA VENEZUELANO TORNA ALLA GALLERIA DI MARINO E PROPONE I SUOI DIPINTI A GRIGLIA NELLA MOSTRA «TRE STANZE, TRE MESI»

La Artoni fotografa ricordi sotto ghiaccio

Tiziana Tricarico

Uno sguardo attento a valorizzare sentimenti ed emozioni. Una riflessione sul tempo, cristallizzata in una glaciazione in miniatura. Un metodo essenziale per preservare la bellezza e i ricordi, nel ghiaccio ancor prima che nello scatto. Francesca Artoni è affascinata da tutto ciò che appartiene al passato: negli anni si è dedicata all'approfondimento di temi come le origini, la famiglia, la memoria attraverso sperimentazione e contaminazione di tecniche e linguaggi espressivi tra i più vari, che l'hanno portata ad utilizzare fotografia e materiali di recupero per raccontare nuove storie. S'intitola «Criogenia» la personale dell'artista emiliana ospitata al MA-Movimento Aperto, quarto e ultimo appuntamento del ciclo sulla fotografia concettuale, a cura di Giovanni Ruggiero, proposto dalla galleria di Ilia Tufano (via Duomo 290/c). In mostra una quindicina di opere di piccolo e medio formato, immagini delle prigioni di ghiaccio nelle quali l'artista rinchioda frammenti del mondo che la circonda.

«Il tempo è un tema che lega molti miei lavori», spiega Artoni, «in questo progetto la riflessione riguarda la ciclicità. Il tempo ciclico vede l'universo come un continuo



VISIONI Le foto di Artoni da MA

prodursi e disfarsi, nella sequenza eterna ed infinita della vita. Sono partita col congelare fotograficamente qualcosa di surgelato: prima i vegetali, poi piccoli insetti, quindi sono passata alle fotografie del mio album di famiglia. Ho voluto conservare intatto il ricordo di quei momenti, un po' come i fiori del mio giardino». Quella di Artoni è una fotografia fatta di poesia, che nasce dalla delicatezza delle immagini e dai rimandi a cose amate e vissute. Nella morsa del ghiaccio, i fiori che hanno donato profumi e i piccoli insetti che volavano nell'aria, una ciocca di capelli di bambina e scatti familiari, si vestono di un velo di brina che ne sfuma i contorni e ne esalta i colori. Trasformando i ricordi in emozioni pure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«DEPOSITIONS» Alcune opere di Jumana Manna in mostra

All'acquedotto del Serino le ceramiche della Manna

Paola de Ciuceis

Piccole sculture in ceramica double-fire lavorata in forma di pani e focaccia, disposte su appositi pannelli isolanti colorati disseminati tra gli spazi ipogei dell'antico Acquedotto augusteo del Serino alla Sanità (via Arena 5), animano il sito archeologico dell'area borgo Vergini dove, dal 2018, il programma di arte contemporanea «Underneath the Arches» diretto da Chiara Pirozzi e Alessandra Troncone promuove il dialogo fra archeologia e arte contemporanea. Si rinnova così, con «Depositions», un intervento di Jumana Manna, la rassegna che invita artisti internazionali a confrontarsi sul tema.

Dopo il messicano Arturo Hernández Alcázar, la turca Hera Büyüktasçayan e il cubano Adrian Melis, è la volta dell'artista visiva e regista di origine palestinese di stanza a Berlino. Ispirata da esempi di arredi funerari conservati al museo Archeologico Nazionale di Napoli e in altri musei campani, Jumana Manna intreccia l'usanza delle civiltà mediterranee di offrire questo genere di doni votivi agli dei con la pratica di alcuni Paesi mediorientali di lasciare in spazi pubblici, a ricevimenti sconosciuti, pezzi di pane; un atto liberatorio con il quale si autoassolvono dal peccato di spreco di cibo non consumato, che viene quindi buttato via. «La loro valenza domestica si sovrappone a quella archeologica, il cibo deteriorato con i frammenti del passato appaiono alla ricerca di una nuova forma come in un processo rigenerativo. Scarti o reliquie, questi residui sono testimoni di una metamorfosi e/o di un sacilegio, «deposizioni» di un corpo in assenza», commentano le curatrici Pirozzi e Troncone.

«Underneath the arches» è un progetto realizzato con il supporto della Fondazione Morra (che ha messo in campo anche il Museo Nitsch) con il matronato della Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee e il patrocinio dell'Accademia di Belle Arti di Napoli. Affidato all'associazione Vergini-Sanità, l'acquedotto augusteo sottostante lo storico Palazzo Peschici Maresca, accoglie (sino al prossimo 30 aprile) la suggestiva installazione site specific dell'artista che nei giorni scorsi ha anche presentato il suo film «A magical substance flows into me» al Museo Nitsch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO SCULTURE: L'ARTISTA PALESTINESE HA PRESENTATO ANCHE IL FILM «MAGICAL SUBSTANCE» AL MUSEO NITSCH